

EDITORIALI

La corsa a male interpretare il Papa

Per Francesco l'omosessualità non è un crimine. Ma la notizia non c'è

Il Papa, contestando le leggi che considerano e perseguono l'omosessualità come un "crimine", ha detto che non è d'accordo, e cioè che l'omosessualità "non è un crimine". È un peccato, sì. Ma facciamo prima la distinzione tra crimine e peccato? Detto che è il primo Pontefice ad aver biasimato le legislazioni - "una cinquantina" - che puniscono gli omosessuali, sul resto non ha detto niente di clamoroso, ovviamente: o qualcuno forse s'aspettava che il vescovo di Roma, intervistato dall'Associazione Press dicesse che l'omosessualità è qualcosa di perverso e criminale? È un peccato, insomma. Come ce ne sono tanti, ad esempio "la mancanza di carità verso il prossimo". Di più: Francesco ha anche detto che "siamo tutti figli di Dio e Dio ci ama così come siamo e per la forza che ognuno di noi ha di lottare per la propria dignità". Il fatto che il Pontefice sostenga che "Dio ci ama così come sia-

mo" è invito i preti ad accogliere gli omosessuali in Chiesa fa notizia solo in chi o non ha mai letto un'allocatione papale o in chi spezzetta frasi, taglia qua e là quel che conviene e le offre come ennesimo capitolo di una rivoluzione che non esiste. Il problema, semmai, è proprio il genere delle interviste papali (una o due al mese), offerte al pubblico fedele e infedele con sapienti frasi a effetto che hanno l'unico intento di catturare l'attenzione. Decontestualizzando. L'esempio classico è il celebre "chi sono io per giudicare un gay", frase che poi veniva seguita da rimandi al Catechismo che nessuno si ricorda. Di certo, Francesco non aiuta a fare chiarezza. Soprattutto perché ogni sua intervista è seguita dal grande circo delle interpretazioni, sul "cosa intendeva davvero dire" che occupa trasmissioni tv, pagine di giornale e scambi sui social. Ne vale la pena? Anche no.

L'occasione di un Csm conservatore

Cosa può fare un Consiglio non più ostaggio dell'agenda di Magistratura democratica

Il penalista Fabio Pinelli è stato eletto vicepresidente del Csm: è un indipendente sostenuto dalla Lega ed è il primo vicepresidente di centrodestra da almeno trent'anni. Con la sua nomina cambierà qualcosa? Nel suo discorso di insediamento ha espresso ovviamente la volontà di ascoltare e di rappresentare tutti, impegnandosi però a rendere trasparente e non "obliqua" l'azione del Consiglio. Il riferimento naturale è alla prassi imperante di scambi di " favori " tra le correnti della magistratura soprattutto nelle nomine agli incarichi più rilevanti, censurate nel suo breve intervento anche dal presidente della Repubblica (e del Csm) Sergio Mattarella. Il compito non sarà semplice. Nelle votazioni il peso delle correnti si è espresso, ma questa volta l'insieme di Md e Area, le correnti della sinistra togata, benché collegate alla sinistra politica, è risultato perdente. E non è una novità rilevante. Alla vigilia l'esito non appariva scontato e anche dopo il voto non è del tutto chiaro chi

abbia contribuito al successo di Pinelli, oltre ai togati di Magistratura indipendente e ai laici di centrodestra. In ogni caso il fatto di aver raggiunto la maggioranza assoluta di 17 voti, che alla terza votazione non era indispensabile, conferisce al nuovo vicepresidente una autorevolezza maggiore. Se il Csm di oggi non continuerà a fare le barricate contro ogni riforma del sistema giudiziario che non corrisponda a interessi corporativi o a visioni giustiziarie come è accaduto finora, sarà forse possibile realizzare quella leale collaborazione tra livelli e organismi istituzionali che permetta di affrontare i mali della giustizia. Il superamento del regime correntizio, a parole auspicato da tutti, non si ottiene con la bacchetta magica, richiede un lavoro tenace e una costante vigilanza. Saranno i fatti a fornire una risposta. Ma è lecito sperare che qualche passo avanti si possa compiere proprio a questo punto, per effetto dell'inedita maggioranza che ieri si è affermata.

Rutte resuscita Dublino

Per il Consiglio si prepara la battaglia su immigrazione e movimenti secondari

Assicurare la piena applicazione del regolamento di Dublino? È questa una delle principali richieste avanzate dai Paesi Bassi in vista del Consiglio europeo del 9 e 10 febbraio, quando i leader dell'Ue torneranno a discutere di politiche migratorie. L'Italia e gli altri paesi di primo ingresso saranno protagonisti, ma non per la solidarietà: saranno al banco degli imputati, perché consentano ai migranti che arrivano sul loro territorio di fuggire in altri stati membri e non riprendano indietro "i dublinanti", in violazione delle regole di Dublino. Tecnicamente si chiamano "movimenti secondari". I dati forniti dalla commissione agli Affari interni, Ylva Johansson, hanno l'ordine di grandezza del problema: l'Ue nel 2022 ha registrato 300 mila ingressi irregolari (concentrati al sud) e 900 mila richieste di asilo (concentrate al nord). Paesi Bassi, Belgio, Danimarca e Austria, i cui sistemi di accoglienza hanno raggiunto il limite con

ripercussioni politiche, hanno deciso di picchiare duro sull'Italia e altri paesi di primo ingresso, sempre pronti a chiedere solidarietà, ma senza accettare responsabilità. In un documento informale, il governo olandese chiede di "attuare Dublino e contrastare le migrazioni irregolari secondarie". In attesa di un accordo sul nuovo Patto su migrazione e asilo, la Commissione è chiamata ad assicurare la piena attuazione del regolamento di Dublino" e lanciare "programmi pilota" che impedirebbero ai paesi di primo ingresso di rinchiusere i migranti irregolari in appositi centri per essere rimpatriati. Il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, vuole evitare una rottura il 9 e 10 febbraio e punterà sulla dimensione esterna delle politiche migratorie per mettere tutti d'accordo. Ossessionato dalle ONG, non cooperativo sui "dublinanti", il governo Meloni ora corre il rischio di vedersi chiudere la valvola di stop dei movimenti secondari.

Solo in America

I numeri delle stragi per armi da fuoco e il picco in California, che pure ha fatto molto

Dall'inizio dell'anno, in America, sono morte 91 persone per colpi di arma da fuoco. Un numero senza precedenti secondo i principali siti che si occupano di questo fenomeno. Di queste vittime, 26 sono morte sul suolo californiano. A una prima analisi questo è sorprendente, dato il complesso mosaico di leggi che regolano il possesso di pistole e fucili. Parliamo di uno dei pochi stati che sono riusciti a proibire integralmente i fucili d'assalto, che hanno imposto un periodo di attesa per poter acquistare un'arma, che esentano la confisca pressa quei soggetti che vengono segnalati come "pericolosi" e infine hanno limitato la possibilità di acquistare numeri elevati di sforzi. Tutto questo però appare come un profluvio inutile agli occhi dell'opinione pubblica. Il governatore Gavin Newsom ha accusato la leadership nazionale dei repubblicani di non fare abbastanza a livello federale, consentendo l'arrivo di armi. Critiche che non hanno convinto l'opinione pubblica loca-

le, piuttosto schierata a favore dei democratici. Ad aver sparato nel massacro di Monterey Park, secondo le prime rivelazioni degli investigatori, sarebbe stata un'arma illegale secondo le normative vigenti. Data l'età relativamente avanzata dell'assaltatore settantaduenne Huo Can Tran, difficilmente immaginare che l'acquisto sia avvenuto sul deep web. Non solo: un'altra causa della proliferazione illegale di armi è dovuta all'espansione incontrollata delle coltivazioni di marijuana: secondo un'inchiesta del Los Angeles Times la promessa del dem di farla finita con i criminali legati alla droga si può considerare fallita, data la difficoltà che ci sono per controllare territori così grandi dove certe strutture sono sorvegliate da uomini armati facenti parte di organizzazioni criminali. Il Golden State potrà affrontare quest'ondata di violenza solo se saprà riportare sotto controllo l'illegalità diffusa. E per quello, in teoria, dovrebbero bastare le leggi vigenti senza accusare i repubblicani. In teoria.

L'asse tra gli azionisti e "il figlio liberal" fa crollare il piano di Murdoch

Milano. L'ultima tentata manovra finanziaria di Rupert Murdoch è spettacolarmente crollata, come nella serie tv "Succession", anzi di più. Il tycoon dell'informazione, ceo di NewsCorp, controlla quasi metà della offerta delle azionisti anglosassoni del Wall Street Journal al Times, e il megafono del conservatorismo americano, Fox News. Dieci anni fa il suo impero era stato separato: da una parte News Corp, dall'altra Fox Corp, da una parte la cartea, dall'altra la più remunerativa televisione. Divise non solo valevano di più, ma le eventuali perdite dell'editoria cartacea non avrebbero, in caso, danneggiato il valore di programmi e canali televisivi. A 91 anni Murdoch ha provato, fallendo, a rimettere insieme questo colosso ricicando una risposta negativa da parte degli azionisti. Nonostante la famiglia possieda il 40 per cento di entrambe, per un'eventuale fusione sarebbe stato necessario il voto degli investitori, a cui interessano poco i giochi e gli equilibri familiari ma soltanto il valore delle proprie azioni. Il motivo della separazione in due società aveva precise ragioni strategiche di business, il motivo per riunirle avrebbe invece un unico

obiettivo: il controllo totale di Murdoch nella selezione del suo successore. Proprio come nella trama di "Succession", uno dei figli del miliardario, il cinquantenne James, ha provato prima a cambiare la natura dei canali televisivi controllati dal padre, insistendo per esempio per sostituire nel 2016 il ceo di Fox News, i Roger Ailes, con il ben più giovane ex presidente di CBS News, David Rhodes, per riequilibrare in senso centrista l'offerta dell'emittente. Anche l'esperienza nel Regno Unito, dove scoppiò il caso dell'hackaggio dei tabloid di proprietà dei Murdoch, era stata per James l'occasione per modificare l'approccio all'informazione sempre avuto da suo padre. Non ci era riuscito e non riuscendo a cambiare l'azienda da dentro, James ha iniziato a distanziarsi dalle scelte del padre, sia sull'appoggio di Donald Trump, di cui Fox News è stato il ruolo principale amplificatore, sia sul negoziato rispetto al riscaldamento globale. Chiamato "il figlio liberal", guidava prima una Prius e poi è passato a una Tesla, e quando era a Sky ha invitato Al Gore per mettere in moto una rivoluzione sostenibile. Solo quando ha capito che

non sarebbe riuscito a prendere in mano le redini della corporation o avere un impatto nel suo posizionamento politico, ha fatto in modo che la Disney acquistasse gran parte della 20th Century Fox per oltre 71 miliardi di dollari, in modo da allargare l'impero da Murdoch, compreso lui, hanno ricevuto notevoli profitti, diventando miliardari, ma la patriarcato e l'azienda sono stati indeboliti. Poi nel 2020 James si è dimesso dal ceo di News Corp, dicendo che lo faceva per delle divergenze sulla linea editoriale dei vari organi d'informazione, diventando anche uno dei donatori della campagna elettorale di Joe Biden. Ha fondato una nuova azienda, Lupa Systems, in riferimento alla madre di Romolo e Remo - un annunciatore alla tensione fratricida - e ha investito in icona dell'intelligenza come Vice, Art Basel e il Tribeca Film Festival. È ancora dentro il Murdoch Family Trust, dove si decideranno, prima o poi, le sorti del successore. Come ha scritto uno dei biografi di Murdoch, Neil Chenoweth, "la più grande minaccia al controllo di Rupert di NewsCorp è sempre stata la sua famiglia". Il prescelto alla gui-

da, secondo i desideri del mogul, sarebbe, il fratello maggiore di James, Lachlan Murdoch, cinquantunenne, più fedele alle posizioni e al lifestyle del padre, che è diventato ceo di Fox Corporation. Ma l'opposizione degli azionisti a questa tentata manovra, ritirata subito, per tentare di ricreare un unico reno ha fatto capire che forse i giochi potrebbero essere fatti fuori dalla famiglia. Alcuni vedono questo tentativo di fusione come una perdita del celebre fiuto imprenditoriale di Rupert, nel tentativo di mantenere il potere. C'è anche il timore che l'impero continui a sgretolarsi. Da una parte l'anno scorso Fox News ha iniziato a distanziarsi dal trumpismo, ma non abbastanza in tempo per evitare di essere chiamati, Lachlan e Rupert, a testimoniare per il ruolo di Fox News rispetto alle notizie false sui brogli elettorali. Dall'altra si parla di una possibile acquisizione del Wall Street Journal da parte di Bloomberg, e questa fuga di notizie ha fatto capire che altre fette della torta potrebbero essere comprate da terzi, per consolidare altri imperi in costruzione.

Giulio Silvano

Tesla fa il record di profitti mentre il circo mediatico processa Musk

Roma. Ma come, non era finita? Per Elon Musk per il suo sogno spaziale, per quel giocattolo chiamato Twitter che aveva smontato subito dopo averlo improvvisamente comprato e ancora prima di averlo comprato, e poi venuti anni fa, nella quale aveva creduto anche quando perdeva a bocca di barile. Così sembrava, almeno fino a ieri, leggendo i giornali di mezzo mondo o guardando all'andamento in borsa dei titoli che fanno capo al visionario, bizzarro, controverso innovatore sudafriicano di famiglia canadese. Ma ci sono sempre più cose in cielo e in terra di quante ne circolano sui media e in borsa. Così, mentre scendono i bilanci dell'ultimo trimestre del 2022, si scopre che quelli della Tesla sono cresciuti del 62% rispetto all'anno precedente, in cifra tonda si tratta di 3,8 miliardi di dollari tra ottobre e dicembre. Le vendite, sempre nello stesso periodo, ammontano a 24,7 miliardi di dollari con un aumento del 40%. Certo, si può dire che il 2021 era ancora influenzato dalla pandemia. Ed è vero che le difficoltà sono aumentate, Tesla non è più sola, tutti ormai si sono gettati sulle auto elettriche. In Europa, non soltanto in Italia

si sente il sordo brontolio di chi non crede o teme per gli effetti devastanti sulla filiera dell'automotive ancora principalmente meccanica. Dubbi sinceri, preoccupazioni fondate. Come lo erano quelle dei tessitori quando venne introdotto il telaio meccanico. O, per restare nello stesso campo, quando prima le catene di montaggio poi i robot hanno trasformato l'assemblaggio. Ogni innovazione più o meno distruttiva genera nella società industriale le stesse reazioni iniziali. Se poi c'è mezzo Musk, con quel suo caratteristico ben raccontato dall'affascinante madre Maye modella a settant'anni, tutto diventa iper. Il titolo a Wall Street ha perso il 65% l'anno scorso. Era arrivato all'iperbolico tetto di un miliardo e 300 mila dollari. Tuttavia, con una capitalizzazione di 444 miliardi, ha pur sempre un valore quattro volte superiore alla Ford e alla GM, dieci volte più di Stellantis. La Tesla è piccola tra i grandi, il suo fatturato è sei volte inferiore ai principali concorrenti, però nel suo settore resta numero uno.

Si dice che la popolarità del brand si ridotta e che la carissima moda di moda, le vendite rallentano, i prezzi

restano elevati e in tempi di inflazione i consumatori sono cauti. L'aumento del costo del denaro rende più caro attingere capitali sul mercato e preste tra le banche. Ciò vale per l'intero comparto dell'auto, a cominciare dal segmento elettrico. Vanno aggiunti i pasticci con Twitter; Musk ha speso 44 miliardi di dollari, 23 dei quali ricavati dalla vendita di azioni Tesla, 13 in prestito dalle banche, alimentando il sospetto che l'imprenditore voglia usare gli investimenti destinati all'auto per compensare le perdite della società di microblogging. La reputazione di Musk si è appannata, non è più il golden boy di un tempo. Tutto vero. E sta cercando di rimediare comprando le azioni Tesla per sostenere e dimostrare che continua a crederci. Ha promosso all'interno Tom Zhu che ha guidato l'espansione in Cina dove è nato, anche se ha un passato neozelandese. Zhu si è laureato in economia e informatica presso la Auckland University of Technology e successivamente ha preso il master alla Duke University nel North Carolina. È entrato in a far parte di Tesla all'inizio del 2014 per aiutare a costruire la rete Supercharger, quella

Stefano Cingolani

Il lavoro (nero) di chi ripulisce i contenuti che fanno funzionare le IA

Milano. Secondo Arthur C. Clarke, tra i padri della fantascienza contemporanea, "qualunque tecnologia sufficientemente avanzata è indistinguibile dalla magia". È un po' questo l'effetto che da molte persone nell'utilizzo delle intelligenze artificiali generative uscite negli ultimi mesi, quelle in grado di produrre testi e immagini anche molto credibili. Basta un clic ed ecco che la macchina sa scrivere e produrre arte - o qualcosa che le somiglia. Eppure, dietro a quel pulsante non c'è nulla di magico, ma una tecnologia potentissima e molto costosa, su cui molti imprenditori hanno investito miliardi di dollari. Secondo alcune stime, ChatGPT, una delle intelligenze artificiali (IA) più diffuse e stupefacenti, brucerebbe tre milioni di dollari al giorno, soprattutto per il costo del potere computazionale, l'utilizzo del grande cervello su cui si basa, offerto gentilmente da Microsoft.

Secondo quanto svelato dal settimanale Time, però, la magia di ChatGPT sarebbe resa possibile anche dal lavoro mal retribuito di centinaia di esseri umani, perlopiù in Kenya. OpenAI, l'azienda che ha sviluppato la tecnologia, ha "allenato" l'intelligenza artificiale sulla base di un grande archivio di testi, compresi i contenuti presenti online, che sono stati analizzati, spezzettati e poi riasssemblati per creare il modello linguistico che fa funzionare. Sappiamo però che nella rete si trova quanto di più spiacevole, violento e offensivo l'umanità possa offrire. Di conseguenza, l'IA rischiava di "imparare" a scrivere usando contenuti, parole e pensieri osceni. Serviva quindi qualcuno che ripulisse l'archivio e OpenAI l'ha trovato in una serie di lavoratori kenioti in molti casi pagati "meno di due euro l'ora". Questo è un metodo piuttosto rodato con cui aziende della Silicon Valley ripuliscono da tempo i feed del loro social network - e loro lo era l'IA - tanto da favorire l'ascesa di società che si sono specializzate in questo ambito. Come Sama, la stessa azienda a cui ha fatto ricorso OpenAI ma che ha lavorato anche per Google, Meta e Microsoft. Pur avendo sede a San Francisco, la società offre lavoro soprattutto in Kenya,

Uganda e India, presentandosi come una realtà dedita alla "AI etica" in grado di strappare dalla povertà più di cinquantamila persone. Quei che Sama e altre aziende simili dicono di dire è che questi cittadini fanno un lavoro piuttosto usurante, scandagliando le pagine peggiori della rete per poi segnalare ed etichettare i contenuti ritenuti poco opportuni. Un loro ex dipendente ha raccontato gli effetti a lungo termine di un lavoro in cui si leggono per ore, ogni giorno, testimonianze e racconti violenti d'ogni tipo, a un ritmo di "150-250 passaggi per un turno da notte o re". "Era una tortura. Quando si arriva a venerdì si è disturbati dall'aver pensato tutto il tempo a quelle cose". La natura del lavoro per conto di OpenAI spinse la stessa azienda a rescindere il contratto nel febbraio del 2022, ovvero otto mesi prima del previsto. Sempre secondo il Time, la collaborazione tra OpenAI e Sama avrebbe riguardato anche le immagini: in particolare, quest'ultima avrebbe dovuto raccogliere per conto del cliente migliaia di immagini

"violente e di natura sessuale". Da lì a poco, l'accordo è saltato, anche per la protesta di alcuni dirigenti di Sama. Quanto a OpenAI, ha dichiarato che la scelta di lavorare con immagini simili è stata "un passo necessario" per rendere le IA più sicure. La vicenda sottolinea la natura umana e "sporca" di queste tecnologie, che vengono presentate come geni della bottiglia ma sono più precisamente sistemi impressionanti basati su un'enorme mole di dati. Dati umani. Di ogni tipo, dimensione, provenienza e qualità. Stoccare la fase d'allenamento di un sistema simile è fondamentale, e più grande è l'archivio di partenza meglio l'intelligenza artificiale funziona, l'obiettivo è quello di fagocitare più informazioni possibile per poter ambire a performance migliori. La qualità dei dati raccolti sembra essere stata, almeno finora, un pensiero secondario, un dettaglio magari risolvibile con comodi, pagando aziende come Sama per nascondere il lato oscuro di queste magiche intelligenze artificiali.

Pietro Minto



J. Freeman e D. Abeni (a cura di) NUOVA POESIA AMERICANA VOL. IV Black Coffee, 198 pp., 13 euro

che partecipano alla vita di una società che si sta mettendo alle spalle ogni metafisica, per cercare una razionalità poetica nella vita di tutti i giorni e non ha paura delle sue inerenti contraddizioni, delle pluralità dei punti di vista e di parlare con il linguaggio della vita anche di salutare e di fine del mondo creato da Dio (Lawrence Joseph nel secondo volume fondo religione, identità, fede nella poesia). Ne emerge una sorta di possibilità per la poesia italiana: la tentazione di un futuro. Questi poeti delineano un mondo complesso, che si è messo alle spalle il travaglio novecentesco. Tale mondo si ca-

atterizza per la relatività, presuppone una coscienza collettiva, ma ha dimensione verticale. Si tratta di un posizionamento che crea una poesia con una sua lingua, capace di riprendere il discorso con un pubblico che condivide i sentimenti dei poeti e l'indirizzo "democratico". Si può anche dire che il ricercare di principi in poesia? Si tratteranno di questo quarto volume note e impressioni di lettura: la poesia-più, legata al dettaglio, di Ted Kooser, la sua delicatezza, nonostante il genere, richiama anche "forza", cosa che non manca all'autore. Gary Snyder regala un modo di vivere il snodo e il paesaggio mentre Paul Tran coglie un dramma inedito nella rimodulazione di tante voci. Carolyn Forché sembra, invece, collocare la scena in una visione apocalittica pur aderendo sempre alla tragedia del reale. La vita intima della poesia della Limón e di Michael Collier rimane impressa. Forse, la poesia nasce dalla scelta di un mondo comprensibile, che altro non è che il "mondo": la realtà e la società per il poeta. (Domenico Iannaco)

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerassa
(Maurizio Gatti - 320999 Vicenza)
Salvatore Merla, Paolo Peduzzi
Cappato Mattazzi
Redazione: Giovanni Battistuzzi,
Annalisa Biondi, Simona Bertoni, Luciano Capone,
Carmelo Caruso, Enrico Ciochetti, Alessi Fiamminghi,
Lisa Guadagnoli, Michele Marzetti, Cecilia Sala,
Maristella Scattolon, Roberto Scatena,
Maria Carla Pierella, Valeria Valentini.
Gruppo Editoriale Il Foglio
(responsabile dell'inserto del sabato)
Presidente: Giuliano Ferrara
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Fianza della Repubblica 21
20121 Milano Tel. 02/5890011
Testata beneficiaria dei contributi previsti dall'articolo 10 del D.L. n. 30 del 28/2/1998
Responsabile del trattamento del dati G. L. 196/2003 - Claudio Cerassa
Registrazione Tribunale di Milano n. 2104 del 12/10/1975
Riproduzione: Roma - Tel. 06/49811200 - Fax 06/49811201 - Fax 06/49811200
Distribuzione: Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153
20090 Monza (MI) - Tel. 039 2282801
STC S.r.l. Via Giovanni Veronesi, 289
00134 Roma - Tel. 06 48181210
Distribuzione: Presso i Distributori Stampa e Multimediali
Via Mauriziana 1 - 20099 Segrate (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. PIZZONI & C. S.p.A. Via Novaresa, 21
20139 Milano Tel. 02 574041
Pubblichi ed edito: ALPAPY S.r.l. Via Giulio Cesare
Pescara, 22 - 33104 Pescasseroli (CB)
Arretrati Euro 3,09 Sped. Post.
ISSN 1120 - 6064
©Copyright - Il Foglio S.p.A.
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano
può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo
senza permesso scritto dalla casa editrice.
www.ilfoglio.it e-mail: Estere@ilfoglio.it